

Calendario senza credibilità

Elsa Fornero

Il rinvio al 2020 dell'aumento dell'età pensionabile per le lavoratrici del settore privato - al fine di equipararla sia a quella degli uomini sia a quella delle dipendenti pubbliche - è forse una sconfitta per tutti.

E questo tanto per ragioni di merito quanto di metodo. Sul primo aspetto, uno dei grandi principi delle riforme degli anni '90 è stato l'uniformità di trattamento, che ha (in parte) sostituito la giungla di differenziazioni e privilegi che caratterizzava il sistema pre-riforme. Si tratta di un principio dalla storia molto travagliata. Fu giustamente invocato per anni, in particolare contro i privilegi accordati ai dipendenti pubblici per il pensionamento di anzianità: solo 20 anni di servizio per gli uomini e 15 anni per le donne, alcuni dei quali potevano essere "figurativi", ossia comprendere gli anni di università e i congedi di maternità. Questo processo di equiparazione dei requisiti per il pensionamento ebbe inizio con la riforma Amato del 1992 e fu completato dalla riforma Prodi del 1997.

All'equiparazione tra settori non corrispose però quella tra generi: alle donne viene infatti ancora oggi riconosciuto il diritto a pensionarsi per vecchiaia a un'età di cinque anni più bassa di quella degli uomini; ci si appella alla logica della compensazione a posteriori degli svantaggi riscontrabili sia nel mondo del lavoro sia in famiglia, in un paese ancora largamente ostile all'occupazione femminile e nel quale all'interno delle famiglie proprio alle donne si assegna tradizionalmente il lavoro di cura.

Nel 2008, la Corte Europea di giustizia stabilì, con riferimento al solo impiego pubblico, l'illegittimità della discriminazione a sfavore degli uomini e costrinse l'Italia a ottemperare. Così, dal 1° gennaio 2012 l'età di pensionamento delle dipendenti pubbliche sarà uguale a quella prevista per gli uomini (ora stabilita a 65 anni, ma destinata a salire in modo automatico con l'aumento della longevità).

Ne è derivata una nuova disparità, questa volta tra le donne, e (nemesi della storia!) a favore delle lavoratrici del settore privato che per molti anni andranno in pensione prima delle loro colleghe dell'amministrazione pubblica. Anche tenendo conto della necessità di ridurre la spesa pubblica, il governo avrebbe potuto correggere questa nuova disparità. Ha preferito invece rinviare l'aggiustamento: i 65 anni si dovrebbero raggiungere solo nel 2032. Una decisione che non ha giustificazioni oggettive.

Quanto al metodo, quale credibilità può essere oggi riposta in un provvedimento che scatterà nel 2020 quando, nella stessa manovra, il governo anticipa l'adeguamento automatico all'aspettativa di vita di tutti i requisiti (età e quote) inizialmente previsto per il 2015? L'anticipazione di un provvedimento non mina la credibilità del rinvio dell'altro? Quando le acque si saranno calmate, si potrà sempre dire (e magari toccherà a qualcun altro farlo) che si anticipa "soltanto" una misura che l'elettorato aveva già "digerito". In conclusione, non c'è da essere fieri di una classe politica che gioca in questo modo con l'elettorato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

